μετάβασις εἰς ἄλλον λόγον

*di Piero Coda**

Due parole soltanto, in coda all'intenso dialogo che si è acceso attorno al bel saggio di Marco Martino *D'improvviso* e che spontaneamente mi ha fatto ricordare quant'è appropriato e calzante anche per noi ciò che scrive Tommaso d'Aquino: «*De amicis maxime speratur*». La speranza: del vero, del buono, del bello, dell'uno, dell'eterno … sempre a nuovo si sprigiona *de amicis* e, diciamolo pure, *inter amicos*.

1. Proprio questa costatazione e questo auspicio mi portano dritto dritto alla prima delle due parole che vorrei dire. Cercando di articolarla, imprimo forse una curvatura inattesa, almeno a tutta prima, al discorso sin qui condotto: ma mi pare decisiva, questa prima parola, per far vibrare le corde più profonde che sottendono e offrono suggestive risonanze all'intensa ricerca attestata e comunicata in queste pagine. Per identificare poi, a partire di qui, il nodo speculativo che la abita e le imprime vigore e prospettiva.

C'è in effetti un'intenzionalità sotto traccia che ha messo in moto e guidato la scrittura di queste pagine, incalzandole verso un esito sempre al-di-là. La trovo espressa, *in obliquo*, già in apertura, in riferimento all'immortale mito platonico della caverna: in esso – puntualizza Marco Martino – si evoca «un abito etico e una attitudine intellettuale che mutano profondamente, perché alla presunzione di definitività e verità si sostituiscono la docilità progressiva della ricerca e l'affidarsi ad una guida per arrivare a vedere da sé» (p. 14).

Ecco l'intenzionalità che anima e incalza: docilità e affidamento per giungere a *vedere*. Da sé. Ma alla scuola d'una «guida» che porti sempre «più in là», che esprima la «perfezione» – l'esser cioè giunta a compimento – dell'opera che produce col suggerire tacitamente ma con chiarezza: «*oltrepassami!*». In verità, non si può espungere da queste pagine il riferimento alla pregnante e discreta scuola di Franco Chiereghin, cui esse sono dedicate, «per aver sussurrato alla mia mente e al mio cuore – confessa grato, in esergo, l'Autore –: ἐπέκεινα (al di là, oltre)».

* Professore ordinario di Ontologia Trinitaria presso l'Istituto Universitario Sophia
piero.coda@sophiauniversity.org

Ma come l'ha sussurrato? Marco Martino cita, a un certo punto, una pagina dello stesso Chiereghin: nella filosofia abbiamo a che fare con un «inesausto fluidificare ciò che è cristallizzato, col reimmergere nel *problema originario* ogni asserzione: e questo è il solo modo in cui la verità può essere custodita nel discorso umano» (p. 20).

Tutto ciò: docilità, affidamento, guida, reimmergere nel problema originario – mi si permetta di sottolinearlo – è bello, molto bello. Perché tradisce, rivelandola, una forma d'esercizio intellettuale per sé connotata da quello che Tommaso d'Aquino chiama il *modus inclinationis* e i moderni, Heidegger in testa, descrivono col nome di *Stimmung*: dove l'intenzionalità della ricerca che spinge sempre oltre – con quel sincero πάθος che è φιλία della σοφία – in sé, dinamicamente ed in essenza, è appunto φιλία, amicizia: esercitata nel cammino dialogico e sinodale di docilità e affidamento alla Sapienza.

Tanto che già in ciò, nella dichiarazione rispettosa e pudica di questo *affectus*, trova l'indirizzo suo decisivo il *quaerere* dell'*intellectus* messo in atto da Marco Martino, che è quello stesso di cui parla Agostino: *desiderium* del *videre veritatem* o – meglio ancora –, con San Giovanni della Croce, desiderio del vedere d'"esser visti e guardati", con occhi d'amore, dalla *Veritas* stessa nel suo farsi ἐφάπαξ (cfr. Eb 10,10) persona (cfr. Gv 14,6).

2. Ora – ecco la seconda parola che vorrei appena appena anch'io solo sussurrare – in quale direzione guarda questo "più in là"?

Non posso non riprendere, in ciò, il filo del dialogo intessuto con Vincenzo Vitiello, amico carissimo e pensatore geniale, col quale già inizialmente abbiamo "sfregato" in reciprocità i ciotoli concettuali del nostro pensare – come insegna Platone nella Lettera VII – nella "post-fazione scritta in dialogo" al libro di Marco Martino. Scrive infatti in essa Vitiello:

> «Quale lo spazio d'apertura dell'accadere *improvviso* del "non così"? (…) Il "non così" che è al termine della "via del non", apre altra *hodós* [via], perché dal "no" logico della opposizione vero/falso, che presuppone la relazione, si è elevato al "no metalogico", se si vuole metafisico, dell'altro dall'ente, esperito, vissuto – "avvertito", direi con Vico – nel sottrarsi della relazione, che fa essere l'ente, a se stessa. La *via del no*, che si apre *all'improvviso*, resta via, se e fin quando resta. Non apre, né chiude alla quiete dell'eterno.
>
> Così dicendo, segno *la mia distanza* dalla conclusione cui giunge Martino. Preciso subito: non ci divide la "fede" alla quale la "via del no" lo ha preparato; fosse questo, non ne farei neppure cenno; ci divide *il modo di intenderla*. Scorgo nella 'soluzione' di Martino il perdurare di una certa soggezione alla logica, *che limita l'apertura del "non così" all'ente*. Non così, ma in quest'altro modo. Ma *epékeina* (al di là, oltre) sarebbe limitato, non sarebbe *epékeina*, se non fosse

> anche oltre il "modo". (…). Vero è che qui si fa esperienza non solo del limite della logica, si fa esperienza del limite dell'essere, del linguaggio dell'essere» (p. 150).

Continuando il dialogo: non così! mi permetto di dire all'amico Vitiello: che pure con queste parole ha colto il punto cruciale. Marco Martino, in verità, punta a un *altro* al-di-là che – come tu, Enzo, bene percepisci e argomenti – dev'essere ormai accolto e operante come tale nell'al-di-qua: senza con ciò affatto in esso esaurirsi, ma trascendendolo e conducendolo da dentro e da sotto alla sua verità nell'al-di-là che in ciò l'ha raggiunto e in reciproca libertà in sé assunto. È, questo, infatti, l'al-di-là che è accolto nell'al-di-qua grazie alla μετάβασις – in termini filosofici – alla pasqua – in termini biblici – attraversata dal Cristo nell'abbandono della croce. È lì che l'ἄτοπον (il non luogo e il non tempo) dell'ἐξαίφνης si fa καιρός e con ciò τόπος: luogo dell'essere oltre e altro dell'ente nel suo stesso al-di-qua per il ritmo pasquale che così – graziosamente e liberamente – è impresso al suo *ex-sistere*. Marco Martino, infatti, esplicitamente si chiede:

> «L'ἐπέκεινα che racchiude, come in un monogramma, ciò che proviene dall'essenza libera del pensiero, si compie proprio sulla croce? E se fosse questa relazione al divino – che in quanto tale ci appartiene e non ci appartiene essendo un originario e non definito *essere-per* – che spinge sempre in avanti l'asticella del non sapere e che il *"non così"* preannuncia? La misura della radicalità del *"non"* – un *"non"* che sembra annullare ogni possibile tentativo del pensiero, ma che *insieme forse custodisce ciò che ancora deve "esser-pensato"* – è proprio la croce? (…) quella sorta di *non luogo a partire dal quale solamente si può parlare di luogo*» (pp. 97-98).

La ricerca, dunque, si chiude con un interrogativo che apre: non già al *non* dell'apofasi, ma a quello dell'oltre e dell'altro che scende nell'al-di-qua del pensiero e del linguaggio per abitarlo come luogo del suo nuovo esercizio in e per esso, con ciò incalzandolo da dentro e da sotto ad andare al-di-là, a diventare sé – ciò che è chiamato ad essere – nell'esodo continuo da sé. Sino a che di sé non potrà più in nulla essere in possesso. Ricevendosi proprio così, gratuitamente, e in tutto, dall'altro e dall'oltre, nel suo perfetto esser-sè.

Ecco così apparire il luogo e il tempo gratuiti e inediti, fragili e insieme insuperabili, di quel vivere «*come se non*» che giustamente, e con il consueto acume, Vitiello indica come risolutivi con le parole dell'apostolo Paolo: «Ora innanzi quelli che hanno moglie siano come non l'avessero; quelli che piangono come non piangessero, chi si rallegra, come non si rallegrasse; quelli che comprano, come non possedessero; quelli che usano il mondo come non l'usassero» (1 Cor 7,29-31).

Ma appunto – per Paolo – il «come se non» è vivere e pensare e dire nel luogo inaugurato dal "sì" accaduto come *kairós* escatologico nel "non" del Crocifisso.

Sempre di nuovo esercitando per grazia e con responsabilità la μετάβασις dalla morte alla vita, dal no al sì, dalla *regio dissimilitudinis* alla *regio communionis*, anzi *consubstantialitatis*: la regione della ὁμοουσία desiderata e ricevuta per pura grazia ed esercitata nell'ἀγάπη, reciproca e reciprocante (1Gv 3,14). Così gestando, con l'apprenderla nell'umiltà del dialogo di reciprocità, la nuova creazione (cfr. 2Cor 5,17) del pensare e comunicare il senso dell'essere con λόγοι πνευματικοί (cfr. 1Cor 2,13): λόγοι, certo, e pregnanti e irraggianti la verità di cui si fanno casa, ma proprio perché impregnati e grondanti il soffio del Πνεῦμα che alita "senza misura" (cfr. Gv 3,34) dal λόγος τοῦ σταυροῦ (cfr. 1Cor 1,18). Non è questo l'impegno, sempre al di là, di ciò cui alludiamo col lemma "ontologia trinitaria"?

Ciò implica quello che Marco definisce, allusivamente, riprendendo l'espressione di Chiereghin: lo «sradicamento ontologico del *non*», compiuto il quale si può intendere finalmente che non ogni *non* significa esclusione e negatività, ma che un *non* ci è dato, per grazia, a propiziare apertura e positività: il *non* pasquale e agapico dell'essere in quanto trinitario e trinitizzante.

* * *

Per tutto ciò – termino queste brevi parole con un sincero grazie che veicola un caldo augurio – questo saggio, caro Marco, è un inizio: bello, che si fa leggere più d'una volta (e non è poco!), perchè in una sapiente trama tesse in armonia molti fili che preludono a un inedito disegno … La prima tappa d'un cammino affascinante … che ci vede, in tanti, a condividere lo stesso viaggio. La prima tappa, riuscita e promettente, della collana *Tracce*: dalla quale molto speriamo!